

PEGASUS

Berliner Beiträge
zum Nachleben der Antike
Heft 2 · 2000

Census of Antique Works of Art
and Architecture Known in the Renaissance
Humboldt-Universität zu Berlin

In Kommission bei
BIERING & BRINKMANN
www.dyabola.de

Census of Antique Works of Art and
Architecture Known in the Renaissance
Humboldt-Universität zu Berlin

Herausgeber: Horst Bredekamp
Arnold Nesselrath
Redaktion: Tätjana Bartsch
Charlotte Schreiter
Mitarbeit: Tessa Rosebrock

Kunstgeschichtliches Seminar
Unter den Linden 6
10099 Berlin

In Kommission bei:
BIERING & BRINKMANN, München
www.dyabola.de

© 2000 Census of Antique Works of Art and
Architecture Known in the Renaissance

Satz: Werksatz Schmidt & Schulz, Gräfenhainichen
Druck: Druckhaus Köthen

ISSN 1436-3461

GIOVAN FRANCESCO ARRIVABENE A ROMA NEL 1550.
UNA NUOVA DESCRIZIONE DEL GIARDINO DEL CARDINALE
FEDERICO CESI*

GUIDO REBECCHINI

Denique totus hic hortus in plures distributus partes, ita signis, statuis inscriptionibusque et reliquis ornamentis distinctus est, ut si nihil alibi tota Roma videretur, haberet tamen hic locus causam, cur peregrini profectionem susciperent Romam, ut haec cum fructu et singulari perlustrarent delectatione.

Jean Jacques Boissard: I pars Romanae urbis
topographiae et antiquitatum, Frankfurt/Main 1627, p. 5.

Il 10 novembre 1549 si spegneva a Roma Paolo III Farnese. A seguito di questo evento, nella città si riuniva in conclave il collegio cardinalizio che l'8 febbraio 1550 avrebbe eletto il nuovo pontefice Giulio III del Monte.¹ Mentre i porporati si destreggiavano tra spregiudicati maneggi politici, veti incrociati, delazioni e avvelenamenti, alle loro numerose ›familiae‹ composte da servitori, segretari e cortigiani si dischiudevano le porte dei palazzi cardinalizi romani e la ricchezza delle raccolte antiquarie formate negli ultimi decenni. In quei mesi il bolognese Ulisse Aldrovandi (1522–1605) studiava le principali opere classiche visibili in Belvedere, nelle collezioni private e nei luoghi pubblici, prendendo note che sarebbero confluite nel suo »Delle statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi et case si veggono«, stampato qualche anno più tardi a Venezia.² Un'ulteriore notizia delle ferventi attività degli antiquari nel medesimo periodo è fornita dal dialogo, pubblicato solo diciotto anni più tardi, tra Stefano Vinando Pighio, Antonio Agustín e Antoine Morillon circa l'identità di una misteriosa erma allora conservata nella collezione del cardinale Rodolfo Pio da Carpi.³ Tra tanti eruditi visitatori si aggirava per l'Urbe anche l'inviato mantovano Giovan Francesco Arrivabene,⁴ allora ventiseienne, giunto al seguito del cardinale Ercole Gonzaga. La missione principale di Arrivabene sembra esser stata quella di trasmettere alla corte gonzaghesca informazioni e voci raccolte in giro per la città e di indirizzare al castellano di Mantova, Sabino Calandra, notizie riservate sull'elezione papale e sulle scelte politiche del cardinale Ercole. L'esercizio dei suoi compiti dovette tuttavia lasciare ad Arrivabene parecchio tempo libero, che egli seppe mettere a frutto visitando la città e lasciandoci una preziosa e finora inedita descrizione del giardino antiquario

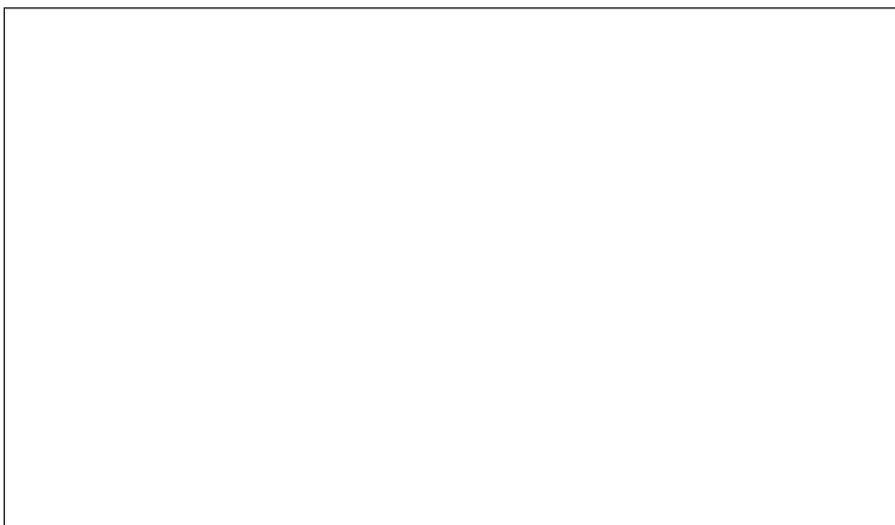
del cardinale Federico Cesi, che egli visitò nei primi giorni del gennaio 1550 (Appendice 1).

Giovan Francesco Arrivabene era il rampollo di una famiglia mantovana che, nel corso di oltre un secolo, aveva fornito ai Gonzaga segretari, cancellieri e ambasciatori.⁵ Formatosi con Giovan Battista Possevino,⁶ fratello del celebre gesuita Antonio, egli aveva mostrato una precoce predisposizione per le lettere, tanto che nel 1547, quando era appena ventitreenne, vennero pubblicati contemporaneamente a Mantova sei suoi componimenti in versi,⁷ e alcune lettere e un'orazione in una miscellanea d'epistole a cura dall'editore e stampatore Venturino Ruffinelli.⁸ In questa raccolta spicca una lettera inviata nel 1546 dal conte bresciano Fortunato Martinengo al suocero Nicolò d'Arco⁹, nella quale vengono discusse in modo acutamente critico le proporzioni del >Laocoonte< in rapporto a quelle della statua di un >Adone<, oggi ai Musei Vaticani e allora di proprietà del ricco medico di Paolo III, Francesco Fusconi da Norcia (fig. 7).¹⁰ Certamente nota ad Arrivabene, tale lettera costituì probabilmente un vivace stimolo per i suoi interessi antiquari: egli stesso, infatti, pochi anni dopo, avrebbe descritto in una bellissima missiva l'>Adone<, ben presto entrato nel ristretto canone delle più belle statue di Roma (Appendice 2).

L'impressione suscitata da Roma in Arrivabene non fu diversa da quella provata, poco meno di cinquant'anni prima, da un altro ben più celebre inviato mantovano e appassionato di antichità, Baldassarre Castiglione, il quale appena giunto nella città santa aveva scritto entusiasticamente alla madre Aloisa Gonzaga: »Gran cosa è Roma!«.¹¹ Sull'onda del medesimo senso di meraviglia, in una lettera del 13 gennaio 1550, Arrivabene scriveva a Sabino Calandra: »... Roma è hora la più bella città che si possa desiderare, tanto è frequente d'huomini et piena di tutte le delitie, et così belle, che ponno consolare un huomo ...«.¹² All'inizio di febbraio l'entusiasmo non era ancora scemato: »... Qui habbiamo la bella primavera calda, fiorita et dolcissima; vi è un star in Roma da papa veramente ...«.¹³

Il giardino del cardinale Federico Cesi, con la sua esposizione di marmi antichi, fu una delle tappe che maggiormente impressionarono il giovane e acuto osservatore: egli lo visitò, forse in compagnia di una dotta guida, poco prima del 12 gennaio 1550, giorno in cui ne trasmise un'accurata descrizione a Sabino Calandra (Appendice 1).

La collezione di antichità, una delle più cospicue e celebrate dell'epoca, era stata iniziata da Paolo Emilio Cesi (1481-1537)¹⁴, eletto cardinale nel 1517 durante il pontificato di Leone X; alla sua morte, nel 1537, il fratello Federico



1 *Hendrick van Cleef III, Il giardino Cesi (Praga, Narodní Galerie)*

(1500–1565)¹⁵ era entrato in possesso del palazzo – oggi distrutto – sito in Borgo Vaticano, nel cui giardino era esposta la maggior parte dei pezzi antichi. Federico, divenuto a sua volta cardinale nel dicembre 1544, accumulò un sempre maggior numero di marmi classici e acquistò alcune vigne confinanti con il palazzo di Borgo, in modo da poter espandere il giardino e dare alla raccolta un'adeguata e definitiva sistemazione. Dopo la sua morte il giardino Cesi sopravvisse sostanzialmente immutato fino al 1622, quando i pezzi più prestigiosi vennero ceduti al cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di papa Gregorio XV.¹⁶

Attorno al 1550 si affolla una nutrita serie di testimonianze che rendono conto dell'aspetto del giardino e della consistenza delle sue collezioni: accanto a quella di Arrivabene, che qui si presenta, ci sono state tramandate una contemporanea descrizione di Ulisse Aldrovandi¹⁷ e, di poco posteriori alla metà del secolo, un più breve elenco di opere scritto in latino da Maximilian van Waelscappelle¹⁸ – un viaggiatore di cui non sembra altrimenti nota l'identità – e un'importante, e per il momento unica, fonte visiva costituita dal dipinto realizzato da Hendrick van Cleef III, oggi a Praga, che ha per soggetto il giardino stesso¹⁹ (fig. 1).

Nel presentare la lettera di Arrivabene non è mio obbiettivo tentare di identificare i singoli pezzi della collezione, impresa peraltro già compiuta con notevoli risultati da Christian Hülsen, quanto piuttosto di rievocare attraverso un

documento per sua natura spontaneo come può esserlo una lettera privata, l'entusiasmo che dovette suscitare in un visitatore straniero la visita ad una delle più straordinarie collezioni antiquarie conservate a Roma alla metà del secolo.

Rispetto alla messe di informazioni raccolta da Hülsen sulla base della documentazione letteraria e figurativa nota, la descrizione di Arrivabene non consente di aggiungere novità di rilievo per quel che riguarda l'entità della collezione antiquaria; piuttosto la lettera del mantovano (Appendice 1) riesce a restituire l'atmosfera di una passeggiata di un gruppo di »persone di gran giudizio et di molta stima« tra i viottoli, le siepi e i marmi antichi del giardino di Federico Cesi. Egli riporta, ad esempio, numerosi dettagli sulla vegetazione del luogo »tutto pieno solamente di lauri et di pini altissimi et drittissimi et vaghissimi che fanno un aere et un cielo beatissimo et dolcissimo a riguardarli«; altrove nota »un labirinto di mortella piacevolissimo« e descrive »un colle dilettevolissimo et pieno di lauri et pini et altri arbori eccellenti ... ch'io dico che signoreggia tutta Roma«.

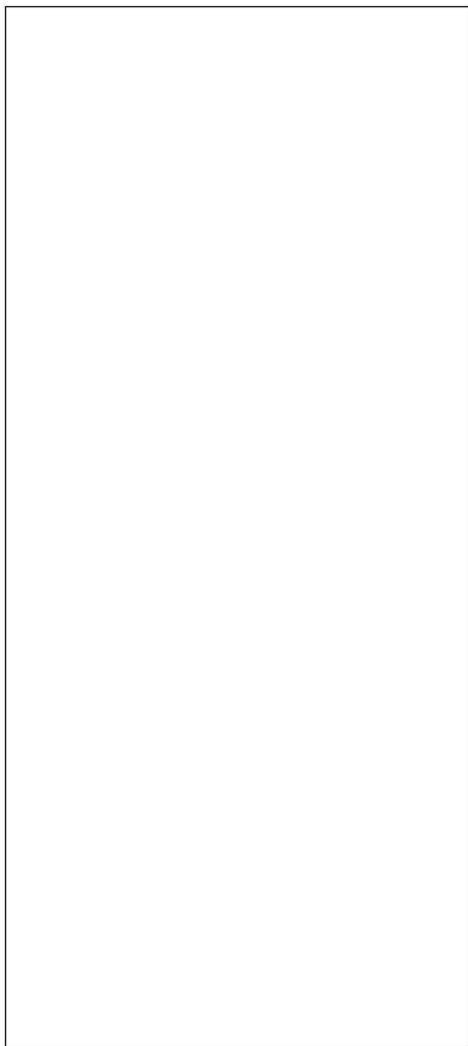
La lettera di Arrivabene si distingue dalle altre fonti conosciute anche per le interessanti descrizioni delle decorazioni moderne fatte realizzare dal cardinale Cesi per creare un appropriato allestimento »all'antica« della sua collezione antiquaria. Arrivabene si sofferma, ad esempio, su dettagli inediti come gli stucchi moderni che decoravano la facciata dell'»Antiquario«, un ambiente coperto a pianta centrale destinato all'esposizione di alcune tra le più celebri sculture della collezione; un luogo che Arrivabene riteneva adatto »per mangiarvi sotto al tempo de la state«. ²⁰ Qui i rilievi in stucco erano stati realizzati secondo un'iconografia almeno in parte connessa con le statue antiche che la ornavano: un busto di porfido di Giove era affiancato infatti da »due fanciulli di stucco ... che spirano, l'uno da l'una parte, l'altro da l'altra, che vi ministrano i folgori ... tutto il resto poi che di fuori si vede, è fatto assai bene di stucco con figure di Vittorie, et altre figurine di Dei marini«. Altrove, descrivendo il cosiddetto »Cenacolo«, un ambiente semicircolare all'aperto principalmente destinato all'esposizione di rilievi e iscrizioni, Arrivabene ricorda: »vi sono più di stucco in rilievo di molte et belle figurine di satiri et di femine che fanno le feste a Baccho et ancho di dei et dee marine«.

Tra le fonti edite, la descrizione di Ulisse Aldrovandi è quella che per cronologia e contenuto maggiormente si avvicina alla lettera di Arrivabene. Entrambe furono infatti redatte nei primi mesi del 1550 e menzionano pressoché lo stesso numero di opere, coincidenze tali da rendere necessario far

chiarezza sul problema dell'eventuale dipendenza di un testo dall'altro. Come si vedrà, il risultato di un'analisi comparata dei due scritti consente di stabilirne con certezza l'autonomia: non solo essi suggeriscono diversi percorsi di visita all'interno del giardino, ma talune identificazioni delle sculture antiche non coincidono e molte delle iscrizioni riportate da Arrivabene non compaiono in Aldrovandi.

Se quest'ultimo nella sua descrizione procede metodicamente in senso anti-orario lungo i viali del giardino iniziando dall'estremità nord-orientale, Arrivabene è assai meno sistematico nel suo resoconto. Dopo aver attraversato le quattro aiuole poste di fronte al palazzo, egli visita infatti immediatamente l'»Antiquario«, che certamente costituiva il luogo di maggior richiamo e fascino del giardino Cesi. Dopo aver descritto questo ambiente egli si avvia verso settentrione costeggiando il lato Est del parco per poi ridiscendere lungo il lato ad occidente, e terminare la visita, secondo un percorso tutt'altro che lineare, all'estremità Sud-Ovest del giardino. La diversità dei percorsi, sistematico l'uno e assai più casuale il secondo, è da ricondurre a curiosità e approcci alla visita differenti. Se il bolognese deve essersi recato nel giardino con la consapevole intenzione di osservare e descrivere la collezione antiquaria, il mantovano deve invece aver raccolto i propri appunti nel corso di una visita informale, avvenuta probabilmente in occasione di un scambio di idee tra prelati e ambasciatori sulla politica contemporanea e sugli accadimenti del conclave. Di conseguenza le due testimonianze possiedono caratteri di natura profondamente diversa. Quella di Aldrovandi va inserita nel suo ambizioso progetto di compilare un catalogo completo delle antichità di Roma e contiene pertanto l'identificazione della quasi totalità delle opere, spesso con l'aggiunta di qualche commento erudito; quella di Arrivabene, invece, era destinata in primo luogo a svagare il suo corrispondente mantovano, a distrarlo dalla monotonia dell'inverno padano e ad alleggerire la tensione in un momento di difficile transizione come quello del conclave. Per questi motivi la lettera di Arrivabene è più attenta a registrare gli aspetti estetici sia del giardino nel suo complesso che delle singole opere. Significativa, a questo proposito, è la frequenza con cui nella missiva di Arrivabene si susseguono i superlativi, a denotare la grandiosità dello spettacolo offerto dalla visita del giardino.

Si mettano ad esempio a confronto i due incipit: Aldrovandi fornisce solo una sintetica indicazione sull'ubicazione del palazzo in cui le opere erano esposte: »In casa del Reverendo di Cesis, in Borgo, presso a San Piero«; diversamente Arrivabene trascura completamente il dato topografico per soffermarsi sul



carattere ameno della visita che »il giudizio del cardinal Triulci di bona memoria« gli aveva suggerito di effettuare e che egli riferisce a Calandra »acciò di lontano possa a certo modo gustare le delitie, di che tutto di si potiamo nutrire noi presentemente«.²¹ Poi, riguardo all'emozione suscitata dalle singole opere, si prendano in considerazione i commenti entusiasti e quasi ingenui che Arrivabene dedica ad »un'Agrippina bellissima, c'ha i più lascivi vestimenti che si possano vedere«²² (fig. 2), o gli apprezzamenti, forse meno vivaci ma non meno spontanei, espressi riguardo al celebre gruppo allora noto come »Pan e Dafni«, oggi in Palazzo Altemps a Roma: »è vivo et cosa stupenda da vedere« (fig. 3). Aldrovandi invece, dopo aver compostamente riconosciuto che quest'ultimo gruppo »è un lavoro de' belli, che si veggano in Roma«, postilla dottamente: »e forse questo è un de' tre Satiri, che celebra Plinio molto«.²³ Più avanti, una statua egittizzante descritta da Aldro-

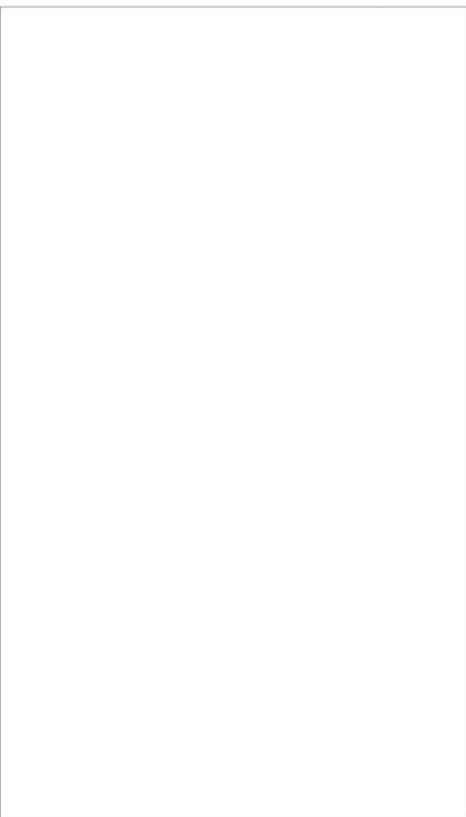
2 »Agrippina« (Monaco, Glyptothek)

vandi come un »idolo negro in forma d'una scimia«²⁴, è per Arrivabene »una sfinge per quello ch'io me ne creda, che nel vero è forma d'un animale molto sconcio«. Infine, laddove Arrivabene, come si è ricordato, loda la natura del luogo con la spontaneità di chi ne è sinceramente meravigliato, Aldrovandi, in uno dei rari passi in cui si abbandona ad un ammirato commento, piuttosto che l'»aere ... beatissimo« esalta il discernimento del collezionista che, »innamorato delle cose antiche, senza perdonare a spesa alcuna, ha sempre da varij

luoghi havute e raccolte le più belle cose che ritrovate si siano, per ornarne poi, come ha fatto, questo suo così bel palagio e giardino». ²⁵

Oltre a queste differenze, le due descrizioni si distaccano notevolmente anche per quanto riguarda molte identificazioni di singole opere. Un primo elemento di divergenza si può riscontrare nella descrizione di una statua posta al centro di una delle quattro aiuole nella parte del giardino più prossima al palazzo. Mentre Aldrovandi riconosce una figura maschile come »un Nettuno ignudo in piè posto sopra una basi antica, ma è senza braccia«²⁶, Arrivabene ritiene che la medesima statua rappresenti »un Ercole senza il braccio sinistro, che mostra tutti i segni d'un gagliard'huomo«. Altre vistose differenze

emergono nella descrizione dell'»Antiquario«: sul prospetto esterno, ad esempio, quella che per Aldrovandi è la figura di una Cerere,²⁷ per Arrivabene è una Giunone, mentre all'interno una statua identificata da Aldrovandi come una dea del sonno, è descritta da Arrivabene come una Cerere.²⁸ In un altro angolo del giardino, Aldrovandi descrive una »dea de gli horti in piè vestita, et erta su la schiena d'una capra, che l'è di sotto«,²⁹ un rilievo definito da Arrivabene come »un'Amalthea col montone sotto a' piedi«. Talvolta, infine, la descrizione di Aldrovandi è decisamente più sintetica; laddove Arrivabene descrive con cura »due lioni l'un verso l'altro posti su le lor basi corcati, con greche littere che dicono sotto l'uno da una parte de la base ΑΓΡΥΠΙΝΕΙ ΘΥΡΩΡΟΣ, et da l'altra parte queste latine SECURA QUIES: ne l'altra base del secondo leone vi si veggono queste ΟΥ ΧΡΗ ΠΙΑΝΝΥΧΙΟΝ ΕΥΔΕΙΝ, ne l'altra parte de la detta base VIGILANTIA PRAESTANS«, Aldrovandi si limita a ricor-



3 »Pan e Dafni« (Roma, Museo Nazionale Romano)

4 *Sarcofago con scene marittime, incisione*

dare »duo Leoni di pietra rossiccia, posti sopra basi marmoree con l'arme del reverendissimo di Cesis, e con iscrizioni greche«. ³⁰ Ulteriori confronti non fanno che confermare l'indipendenza delle due fonti, ma non è mia intenzione produrre una disamina esaustiva dei passaggi in cui esse si differenziano per non produrre un monotono elenco di varianti. Fortunatamente numerosi disegni e incisioni, ³¹ nonché molti degli stessi marmi, si sono conservati e consentono una precisa verifica delle fonti scritte.

Un definitivo elemento per stabilire l'indipendenza della lettera di Arrivabene dalla compilazione dell'erudito bolognese riguarda la diversa attenzione rivolta alle iscrizioni. Arrivabene infatti ne trascrive ben dodici in latino e due in greco mentre Aldrovandi ne riporta solo quattro in latino. Basterà qui riportare qualche esempio, come la lapide funeraria trascritta dal mantovano: »T. CAESIUS T. LIBONESIPHORUS FACIT SIBI ET OCTAVIAE Q. LIB. ZOSIMAE UXORI SVAE UNICI EXEMPLI FOEMINAE ET CAESAE SPATALE VERNAE SVAE POSTERISQUE SUIS« ³² che, insieme a molte altre, era stata esposta nel »Cenacolo« in quanto recava testimonianza dell'antica »gens Caesia«, a cui il cardinale pretendeva di ricondurre le origini della propria famiglia. Vicino a questa era poi un'iscrizione già appartenuta alle collezioni antiquarie di Agostino Chigi, anch'essa ignorata da Aldrovandi e ricordata invece da Arrivabene: »D. M. CAESIAE DAPHNI DIANAE INVENTIANAE SANCTISSIMAE COIUCIS (sic per CONIUGI) OPTIMUS MARITUS« ³³ (fig. 4, 5).

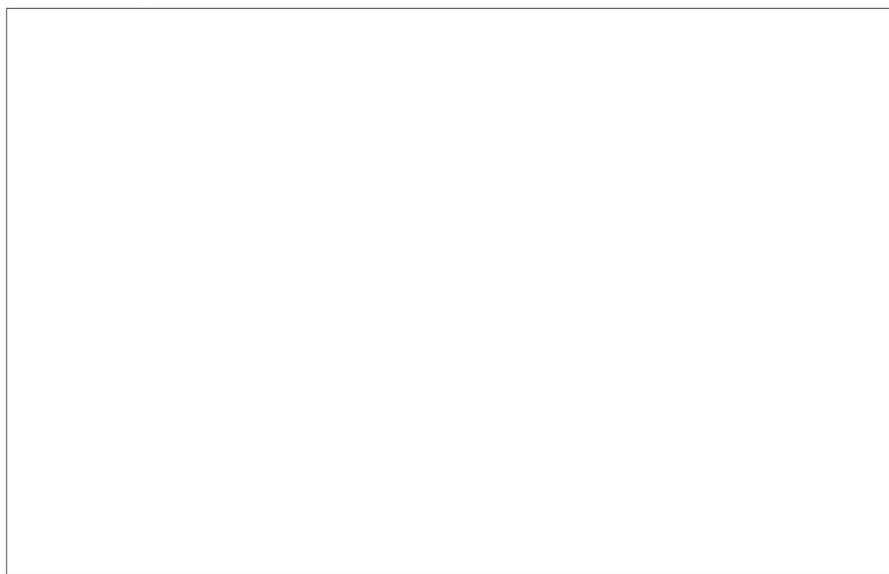
Se l'ampia descrizione del giardino Cesi costituisce un »unicum« nella corrispondenza romana superstite di Giovan Francesco Arrivabene, altre lettere mostrano che il suo interesse per la statuaria classica non dovette limitarsi ad esso e che egli ebbe occasione di discutere di altre opere e di visitare altre collezioni. In una lettera del 4 febbraio indirizzata sempre a Sabino Calandra, nella quale descriveva la morte per avvelenamento del cardinale Niccolò

Ridolfi, uno dei favoriti nella competizione al soglio pontificio, Arrivabene aggiungeva, non senza una punta di cinismo: »vorrei che vostra signoria avesse la sua bella testa di Scipione

5 *Frammento di un sarcofago con scene marittime (Musei Vaticani, Museo Chiaramonti)*

che vale 3000 ducati. Si dice che il colleggio vorrebbe le sue spoglie, ma il signor Lorenzo suo fratello si stima habbia mandato via il buono et il meglio«. ³⁴

Appena due giorni dopo, ancora a Calandra, Arrivabene descriveva con entusiasmo la già ricordata statua di »Adone« di proprietà del medico Francesco da Norcia (Appendice 2). Nonostante il brano relativo a quest'opera sia già stato pubblicato, la lettera contiene un altro passo di notevole interesse per la storia degli studi antiquari, che era stato omesso dal precedente editore del documento. ³⁵ Arrivabene narra in esso d'un voto da lui stesso fatto ad Esculapio in favore del duca Francesco III Gonzaga, allora gravemente malato, in quel che restava del tempio del dio-medico sull'Isola Tiberina (fig. 6). Nel descrivere l'isola, con la sua caratteristica forma di nave, Arrivabene apertamente



6 *Insula Tiberina, incisione*

rimanda alle principali fonti delle sue conoscenze antiquarie: le recenti ed aggiornate guide di Bartolomeo Marliani³⁶ e di Lucio Fauno.³⁷ Sulla via del ritorno, inoltre, Arrivabene si era imbattuto in un carro che trasportava una misteriosa statua »pur all'houra cavata da le Therme Antoniane«. Essa aveva il corpo di marmo scuro, mentre le mani e la testa »candidissime et paiono d'un pario purissimo«. ³⁸ A differenza della perspicacia mostrata nel giardino Cesi, di fronte a quest'opera »stranissima da vedere«, Arrivabene non fu in grado di fornire una plausibile identificazione e a Calandra scrisse: »de la quale non so che poterne scrivere a vostra signoria per non sapper se sia d'Ethiopia o uno de' Trogloditi, o qualche fantasma, ma so bene che è cosa vaga et mirabile da vedere«.

APPENDICE 1

ASMn, AG, b. 888, cc. 425r–429r.

Lettera di Giovan Francesco Arrivabene a Sabino Calandra, castellano di Mantova, scritta da Roma il 12 gennaio 1550.

(c. 425r) Signor mio osservandissimo ... Hor perché non voglio sempre star su le novelle, m'è paruto (c. 425v) di volerle dar ragguaglio di alcuna bella parte di cotesta città, acciò di lontano possa a certo modo gustare le delitie di che tutto di si potiamo nutrire noi presentemente. Ma perché io incominci da buon capo, il giudizio del cardinal Triulci di bona memoria mi mette inanti a gl'occhi il giardino di Cesis, il quale è grande molto et ampio et tutto pieno solamente di lauri et di pini altissimi et drittissimi et vaghissimi, che fanno un aere et un cielo beatissimo et dolcissimo a riguardarli. Esso è diviso in quattro parti molto bene et artificiosamente et con molti ornamenti di siepi, ne l'una de le quali nel bel mezzo, su una base grande, è un Apollo nudo con la cetra bellissimo, ne l'altra un Hercole senza il braccio sinistro che mostra tutti e' segni d'un gagliard'huomo, nel terzo vi è un villano con un utre, che in cima d'un bel fonte di marmo sprizza acqua chiarissima³⁹, nel quarto è un Baccho senza capo, ignudo, con le spoglie su un tronco et un cane appresso, et nel secondo quadro è un labirinto di mortella piacevolissimo. Hor in capo di questo giardino vi si vede a man sinistra un bell'arco grande che nel frontespicio ha un Giove di porfido bellissimo con due fanciulli di stucco moderni che spirano, l'uno da l'una parte, l'altro da l'altra, che vi ministrano i folgori. Più suso, in piedi, vi sono cinque dee bellissime, antiche, di marmo: Pallade armata, Diana con un cane appresso,

l'Abondanza, una Vittoria et una Giunone; sotto a Giove vi sono due statue dal meggio in su, l'una d'huomo, l'altra di femina, antiche et molto belle, tutto il resto poi che di fuori si vede, è fatto assai bene di stucco con figure di Vittorie et altre figurine de dei marini. Hor questo arco ha di dentro una cappelletta imperfetta, fatta credo io per mangiarvi sotto al tempo de la state, ove da l'una banda della porta è una statua giovane di donna romana intera in piedi et da l'altra una Cerere pur in piedi, anchor di marmo, bellissima; dentro a man destra v'è un satiro c'ha un fanciullo in braccio, che è vivo et cosa stupenda da vedere⁴⁰ (fig. 3), da l'altra parte evvi una Leda con un fanciullo che tiene abbracciato un cigno che è naturalissimo; più suso da questo lato v'è un Pirro, da l'altro un Giove bello et in fronte di dentro una testa grande et infinitamente bella; ivi per terra sono poi diversi membri d'altre figure grandi et mezzane et piccole, et anche de colossi. (c. 426r) Di fuori vi sono alcune maschere antiche, parte che doveano servire a le fontane con le bocche aperte, parte per ornamenti de' giardini pensili; dinanzi all'arco così poco discosto vi sono due sfingi, che si metteano da gl'antichi su le porte de tempij per segno che non si rivellassero le cose sacre, belle molto su le lor basi, ove nel piè de l'una è scritto INNOCUÆ SUNT et nel piè de l'altra NEC SERUNT AMBAGES. Hor di qui partendosi et ritornando nel giardino, pur per la mano sinistra tuttavia, costeggiando un colle dilettevolissimo et pieno di lauri et pini et altri arbori eccellenti, ove è la vigna del cardinale ch'io dico che signoreggia tutta Roma, si incontrano due figure che siedono senza capi, l'una da una parte del giardino et l'altra da la opposta, per onde, caminando poco poco, si trova un bel liono di marmo antico che giace su la sua base, con lettere che dicono INNOXIA FORTITUDO et da l'altra parte all'incontro un montone pur su la sua base con lettere che dicono SECURA SIMPLICITAS, et tutti due si può dire che siano vivi a certo modo. Essi fanno una vietta per ove s'entra a un arco picciolo, dove è la figura di Heliogabalo imperatore in piè su una base, dove è scolpito un bel sacrificio et più sotto una quadriga (et tutto è di marmo) con una donna con alcuni amorini che versano un'urna. Qui, da l'uno de' lati, v'è una figura di marmo grande in rilievo d'un che si facea lavare in stufa da un fanciullo al modo antico. Di sopra ad Heliogabalo vi sono due crocodili non molto grandi, pur di marmo, ove è una tavoletta ne la quale sono inscritte queste parole T. CAESIUS T. LIBONESIPHORUS FACIT SIBI ET OCTAVIAE Q. LIB. ZOSIMAE UXORI SVAE UNICI EXEMPLI FOEMINAE ET CAESAE SPATALE VERNAE SVAE POSTERISQUE SUIS; sopra ne la bella cima de l'arco vi è una sfinge – per quello ch'io me ne creda – che nel vero è forma d'un

animale molto sconcio, pur assai simile. Più oltre vi è un gran quadro di marmo che potrebbe servire per desco, sopra il quale vi è un quadrino de le Gratie con una donna che siede appresso, con lettere a piedi che dicono AD SORORES. III. Più suso vi è una maschera grande d'un Baccho di porfido nel muro, che dovea servire a fontane, con lettere sotto D. M. CAESIAE DAPHNIDIANAE INVENTIANAE SANCTISSIMAE COIUCIS (*sic* per CONIUGI) OPTIMUS MARITUS⁴¹ (fig. 4, 5). Più sopra v'è un Nettuno con quattro cavalli, bello molto, et in cima v'è un'Amalthea col montone sotto a piedi (c. 426v) et sotto a quello una testa antica et bella. Vi sono di molte urne antiche di marmo con le loro iscrizioni ma corrose, le quali tutte hanno che trattar di Cesij, et però esso cardinale ve le ha fatte porre. Più oltra è una scala ch'a li capi del primo grado ha due teste antiche, d'huomo l'una et l'altra di donna; et la scala ne va sul monte ove è la bella vigna ch'io dissi. A piè di questa, poco poco lontano, v'è un pozzo di marmo pario molto bello; vi sono più di stucco in rilievo di molte et belle figurine di satiri et di femine che fanno le feste a Baccho et ancho di dei et dee marine. Ventidue teste antiche poi sono poste con bellissimo ordine ne i più bei luochi del giardino su corpi rustici moderni. Hor stando pur ne l'istessa via de li archi già detti ai piè del colle v'è una figura d'un bellissimo huomo senza mezzo il braccio destro, in piedi su una base bella et grande; di qui partendosi per l'istessa via verso il palazzo s'incontrano due lioni l'un verso l'altro posti, su le lor basi corcati, con greche littere che dicono sotto l'uno, da una parte de la base, ΑΓΡΥΠΙΝΕΙ ΘΥΡΩΡΟΣ, et da l'altra parte queste latine SECURA QUIES; ne l'altra base del secondo leone vi si veggono queste: ΟΥ ΧΡΗ ΠΑΝΝΥΧΙΟΝ ΕΥΔΕΙΝ, ne l'altra parte de la detta base, VIGILANTIA PRAESTANS. Più oltra caminando, a la fine del giardino che termina col palazzo, v'è un altro arco assai grande et bello con un Giove di marmo; di qui salendo suso il colle vi è una Luna in piedi con queste lettere sotto che non fanno, come molte altre che vi sono, nè anche esse a proposito, M. ÆMILIUS Q. F. L. N. BARBULA DICTATOR, da lati de la quale in alto sono due teste di marmo piccole, et una in cima molto grande et bella. Da l'altra parte del giardino vi è un'Agrippina bellissima (fig. 2), c'ha i più lascivi vestimenti che si possano vedere et è su una base grande, antica et bella; più oltre caminando per quella strada che viene ad essere la destra partendosi da palaggio, vi è una Pallade senza braccia in piedi bellissima⁴² su una gran base con lettere che dicono D. M. M. CLAUDIUS THEAETETUS PHILIPPIDI UXORI DULCISSIMAE BENEMERENTI⁴³, di longa a la quale poco, v'è un quadro di marmo con questa iscrizione D. M. FABIAE THEOPHILAE

VIX. ANN. LXV.⁴⁴ Dal capo del giardino, infine, de la via maggiore, vi è una Roma (c. 427r) in forma di donna grande sedente, che tiene ne la destra una corona et ne la manca una spada nel fodero con due re grandi in piè dogliosi et schiavi, a' quali ella è in mezzo; vi è appresso una figura d'un fiume et un pezzo di marmo con un sacrificio romano. Vi sono anche da tre in quattro altre figure senza testa sotto una loggietta non molto lontana et non molto bella per non essere compita, presso la quale v'è una fontana grande che gitta di molt'acqua per una concha marina et un'urna che tiene in collo un fanciullino di marmo molto bello; qui presso anchor evvi un piè di colosso et un'altra statua grande senza capo, et altre basi senz'altro sopra, et alcun vaso molto capace et figurato, cose tutte belle, vaghe et antiche. Hor questo beato giardino m'è venuto inanti gl'occhi per una de le più belle cose di Roma a questo proposito, il quale ho voluto mandare in scritto a vostra signoria non solamente perché conosca lo trattenimento d'alcuni di noi, quanto perché io desidero di darle alcun segno de l'affettione con ch'io la honoro, da la quale tuttavia mi sarà più favore l'essere amato che d'haver qual si voglia altra gran cosa. Di questo giardino, già che ne harebbe il tempo, ne sarei uscito, se là dentro non havessi sentito a discorrere alcune cose, che mi pare ancho bene ch'io le scriva a vostra signoria ... (c. 428v). In somma signor mio, i discorsi che si fecero nel giardino furono tali et passarono fra persone di gran giudicio et di molta stima, a' quali mi piacque d'essere presente per poterne fare un duono, quali essi si siano, a vostra signoria, che forse le serviranno a farne un qualche empiastro a le freddure di costì. Ma perché a me pare hormai più che tempo d'uscirne et, dovendone uscire, entrare bisognando in uno cortile assai grande che è inanti il giardino, voglio ancho dirle quelle due parole, che in esso intorno vi è un bell'ornamento di sacrifici antichi (c. 429r) in marmo, d'urne, di vasi et di mille altre pietre belle et di epitaphi grechi et latini che sono in numero trentasei, con tre figure grandi in piedi et un cupidinino che dorme su un delphino et una grande maschera di porfido in mezzo di esso cortile, che serve per l'acque et piogge di quel luoco. Priego vostra signoria di perdonarmi s'io le ho dato troppa noia con quelli miei commentari. Et le resto servidore di core. Di Roma gli 12 di gennaio del MDL.

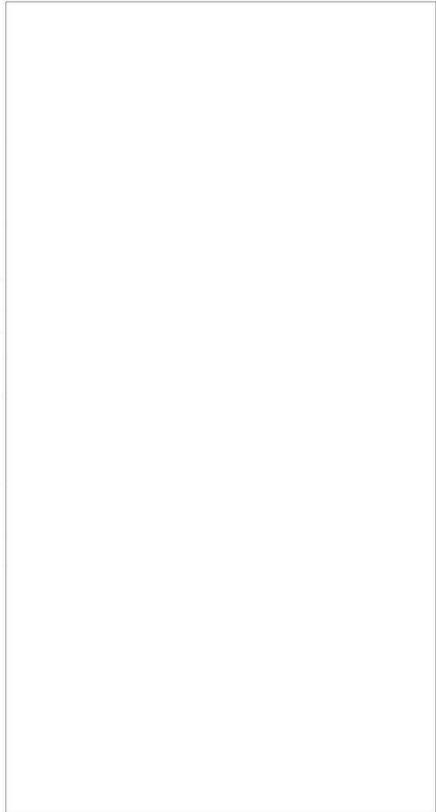
APPENDICE 2

ASMn, AG, b. 888, cc. 485r–488v.

Lettera di Giovan Francesco Arrivabene a Sabino Calandra, scritta da Roma il 6 febbraio 1550.

(c. 485r) Honorato mio signore. Io ero a punto in casa di maestro Francesco da Norsa, più famoso medico di Roma et senza dubbio più fortunato, poiché, venutovi mendico e chirurgo, hora si ritrova ne la stima ch'io dico con facultà d'ottantamilla scudi et più; quando mi furno date le due lettere di vostra signoria, l'una di 26, l'altra di 28 del passato, le quali, benché mi fussero grate oltre ogni stima, non però potei leggere prima ch'io non sodisfacessi a la cortesia d'alcuni nipoti del medico, che mi fecero contemplare non solamente la più bella statua di Roma, ma il più bel giovane senza voce et senza spirito che sia nel mondo; né questo stimo io parrà miracolo a vostra signoria poi che mi fecero vedere il bello Adone (fig. 7), il quale poch'anni prima fu ritrovato in una vigna loro a caso; il quale, posto su una assai bella base, sta in piedi con bellissima maniera grande et ignudo, senza pur mostrar segnali di novelli fiori che venissero per far ingiuria a quel bel volto. Egli ha un sol velo che gli circonda la spalla destra e 'l petto sottilmente, et gli esce sotto l'ascella sinistra vagamente gonfiato dal vento, in modo che viene formato a guisa d'una bella conca marina; tiene ne la mano sinistra un dardo, ma poco buono, et la destra volta così di dietro et così ben lavorata et con le linee così spiccate, sottili et vive, et con que' monti – così chiamano i chiromanti i muscoli de la mano – tanto naturali, che vi si potrebbe dar buon giudicio quando vi fusse chi sapesse di quell'arte cosa alcuna. Il viso è bellissimo, il corpo miracoloso, i modi in che ei si trova sono divini; egli ha a lato manco un teschio di cinghiale che spira et fa paura, al diritto un cane che lo mira et si può dire che vi fa vezzi et v'abbaia, in modo che mi fu detto all'hor che quando Michel'agnolo entrò ne la camera ov'è per vederlo, a prima guisa restò attonito et vinto da così bell'opra, et fu giudicato lavoro fatto dal medemo artefice che fece ancho l'Apolline stupendo di Belvedere. Il papa di bona memoria gli lo volle pagare per ogni danaro et non fu rimedio che gli lo volesse dare il buon medico, che lo tiene in sua camera et coperto sempre come se fusse una bella gioia et una venerabile reliquia (c. 485v). Hor qui, rese le gratie che si ricchiudevano all'amorevolezza di que' galant'huomini, lessi le sue amorevolissime [lettere] ... et mi piacque di vedervi le belle nozze che si hanno da fare o che già si deono esser fatte, così come m'increbbe di sentire il male de l'eccellentia del signor duca, la febbre del quale tanto puole in me, ch'io fui costretto ad andarmene a la bell'isola de Tarquini, anzi del Tevere, che la cinge per un quarto di miglio di lunghezza et cento passi di larghezza, per fare un voto ad Esculapio acciò s'habbi da risanare; il quale v'ha anchor ne la poppa de l'isola, ch'ivi è fatta in forma d'una galera, le reliquie del suo tempio et una navicella tutta di marmo col serpe per memoria di quel

dio, la cui storia si può leggere o nel Marliano o ne'l Fauno. Qui dunque fatto il voto, entrai in un giardinetto deliciosissimo d'alcuni frati di San Bartholomeo, ove ritrovai di molti valent'huomini che discorrevano ... de' fatti del conclave ... (c. 488 v) In somma dette che furono queste cose et molt'altre ch'io lascierò di banda, io mi licentiai da quella dolce compagnia et, partendomi de l'isoletta piacevole per venirmi in Roma, incontrai in un carro che portava una statua bellissima ma stranissima da vedere, pur all'houra cavata da le Therme Antoniane; essa è tutta di marmo che pare un bel paragone, fuori che il capo et le mani, che sono candidissime et paiono d'un pario purissimo; de la quale non so che poterne scrivere a vostra signoria per non sapper se sia d'Ethiopia o uno de' Trogloditi, o qualche fantasma, ma so bene che è cosa vaga et mirabile da vedere.



7 >Adone< (Musei Vaticani, Sala degli Animali)

NOTE

* Un sentito ringraziamento a Barbara Furlotti e Davide Gasparotto per i loro preziosi suggerimenti.

¹ Sul conclave si veda Ludwig von Pastor: Storia dei Papi dalla fine del Medioevo, edizione a cura di Angelo Mercati, III, Roma 1963, pp. 3–34.

² Ulisse Aldrovandi: Delle statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi et case si veggono, in: Lucio Mauro: Le antichità de la città di Roma brevissimamente raccolte da chiunque ne ha scritto o antico o moderno, Venezia 1556 (Giordano Ziletti), pp. 115–316; *Census*, RecNo. 61296. Alla fine del 1549 Aldrovandi era stato chiamato a Roma per rispondere di fronte al tribunale dell'Inquisizione di un'accusa di cui non sono purtroppo noti con precisione gli estremi. In quell'occasione il giovane bolognese aveva potuto attendere in libertà lo svolgimento del processo – che di lì a poco lo avrebbe visto assolto – e dedicarsi alla visita delle collezioni di antichità cittadine [Giuseppe Montalenti: Aldrovandi, Ulisse, in: Dizionario biografico degli Italiani, vol. II, Roma 1960, pp. 118–124 (118)].

³ Stefano Vinando Pighio: *Themis dea seu de lege divina*, Antwerp 1568 (Christophorus Plantinus). Su questo testo si veda: Claudio Franzoni: Rodolfo Pio e una discussione antiquaria, in: *Prospettiva* 65 (1992), pp. 66–69.

⁴ Simona Carando: Arrivabene, Giovanni Francesco, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma 1962, pp. 327–28. Questa sintetica biografia contiene alcune lacune imputabili a una incompleta ricerca archivistica e non riporta gli estremi cronologici della vita di Arrivabene (1524–1575), quali possono essere desunti dal registro necrologico n. 12, conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (d'ora in poi: ASMn, AG), ove, sotto la data 6 settembre 1575, si legge: »Illustre signor Zoan Francesco cavaliere Arivabene, in contrata Aquila morto de febra infermo messe n. 2, de età de ani n. 51«.

Numerose furono le missioni diplomatiche di Arrivabene successive a quella romana del 1550 ricostruibili attraverso la corrispondenza gonzaghesca. Nel 1555 egli era nuovamente inviato a Roma durante il conclave da cui sarebbe risultato eletto Marcello II Cervini. Nel maggio 1557 viene inviato in Spagna »a fare che succedesse matrimonio fra madonna Sofonisba Anguissola et il signor Girolamo Negri ambasciatore di Sua Eccellentia« (ASMn, AG, b. 582). Nel 1562 è inviato ancora a Roma e nel 1565–1566 è di nuovo in Spagna. Dalla fine degli anni Sessanta del Cinquecento Arrivabene rimase stabilmente nello stato mantovano dove iniziò una carriera in rapida ascesa. Nel 1569–1570 compare nella corrispondenza come Podestà di Viadana; nel 1571–1572 era massaro generale e nel 1573 divenne Presidente del mastrato camerale, una carica che lo poneva al vertice dell'amministrazione fiscale e finanziaria dello stato. Il 18 febbraio 1575 dettò al notaio Giacomo Tragnoli il proprio testamento da cui risulta sposato con Ippolita Agnelli e padre di Lelio, che nominò suo erede. Venne seppellito nel santuario di Santa Maria delle Grazie. Dall'inventario dei beni (ASMn, Archivio notarile, RegISTRAZIONI straordinarie 27, c. 25), iniziato il 28 novembre 1575 ad istanza degli »administratori testamentarij« del figlio Lelio, risulta che, benché Giovan Francesco non avesse potuto indulgere nella sua passione per le antichità, non per questo rinunciò a nobilitare la propria abitazione nella contrada dell'Aquila con elementi che dovevano richiamare il fasto delle collezioni antiquarie. Oltre a quindici quadri, ben otto dei quali erano carte geografiche, egli possedeva infatti due teste d'ottone e ben sedici busti in stucco tra cui una serie di dodici »teste ... finte di bronzo«, probabilmente copie di una serie dei dodici imperatori tratti dal canonico testo svetoniano. L'inventario rende anche testimonianza della pratica letteraria di Arrivabene: nel suo studio vennero infatti rinvenuti 289 libri di diversi soggetti, molti dei quali »ligati in oro« e inoltre alcune sue opere tra cui »Una comedia vulgare scritta et composta per il signor deffunto ... Uno libro sopra l'ethica di Aristotile scritto di man del signor deffunto ... Dui libretti in quarto de versi composti per il signor deffunto«.

⁵ Alessandro Luzio: *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, vol. II, Verona 1922, p. 80 nota 1. Il padre di Giovan Francesco, Leonardo Arrivabene, restò in Francia dal 1549 al 1559 come precettore del giovane Ludovico Gonzaga (1539–1585), fratello del duca Francesco e del cardinal Ercole. Su Leonardo Arrivabene si veda: Simona Carando: Arrivabene, Leonardo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma 1962, pp. 328–29.

⁶ Giovan Battista Possevino (1520–1549), già segretario dei cardinali Gregorio Cortese e Ippolito d'Este, scrisse un »Dialogo dell'honore«, Venezia 1553 (Gabriele Giolito). Sull'amicizia tra Possevino e Arrivabene si veda una lettera indirizzata al primo da Arrivabene nel 1546 e pubblicata in »Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturino Ruffinelli«, Mantova 1547 (Venturino Ruffinelli), c. XLIVr: »... ricordatevi tuttavia ch'io son anchora quel vostro amico ch'io vi fui et divenni da che la nostra fanciullezza, allevata insieme et ne' primi studi introdotta, andò sempre incarnando in quell'amore nel qual infin'ad hora fiorisce«. La medesima raccolta di lettere con-

tiene testimonianze relative a varie composizioni poetiche di Arrivabene (lettera di Arrivabene a Scipione Simonetta, c. XLIV; lettera di Carlo Cattaneo ad Arrivabene, cc. LXXr-LXXIr) e a un rapporto di amicizia con il poligrafo Nicolò Franco, il quale fu ospite di Arrivabene durante il periodo della sua residenza a Mantova nel 1546-1547 (lettera a Giovan Giacomo Bottazzo del 1546, cc. XLIVr-XLVr).

⁷ Giovan Giacomo Bottazzo: *Dialogi marittimi*, Mantova 1547 (Venturino Ruffinelli). In questo volume sono inclusi quattro sonetti e due ecloghe di Giovan Francesco Arrivabene. Su Bottazzo, letterato piemontese, si veda: Piero Floriani: Bottazzo, Giovanni Iacopo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma 1971, pp. 422-423.

⁸ La raccolta »Delle lettere di diversi autori« (nota 6) contiene missive scritte da e ad Arrivabene (cc. XLIr-XLVIV, LXXr-LXXIr), e una sua orazione dedicata a Endimio Calandra (»Oratione di Messer Gioanfrancesco Arrivabene a gli amanti, nella quale mostra di richiamargli da tutti gli amori al solo platonico«, cc. LXXIIv-LXXXIr). Nel volume compaiono anche lettere scritte a vari destinatari da Ludovico Dolce, Fortunato Martinengo, Benedetto Ramberti, Girolamo Fracastoro, Francesco Olivo, Sperone Speroni, Pier Paolo Vergerio, Annibal Caro, Jacopo Bonfadio e Nicolò Franco.

⁹ Fortunato Martinengo aveva sposato Livia, figlia di Nicolò d'Arco e di Giulia Gonzaga, del ramo dei Gonzaga di Novellara.

¹⁰ Delle lettere di diversi autori (nota 6), c. XLr-v. La lettera venne ripubblicata in appendice a: Nicolò d'Arco: *Numerorum libri IV*, Verona 1762 (Marco Moroni), pp. 281-282 ed è stata recentemente edita in: Salvatore Settis: *Laocoonte. Fama e stile*, Roma 1999, pp. 184-185. La vera identità della scultura fu già riconosciuta da Anton Francesco Doni [Disegno, (Venezia 1549), a cura di Mario Pepe, Milano 1970, c. 51v] che la ricordava come il »... Meleagro che ha in casa un medico, la quale statua la chiamano Adone, ma e' fu fatto veramente per un Meleagro«. L'opera è oggi nota come »Meleagro Pighini« (Musei Vaticani, Sala degli Animali, inv. 490). Sulla fortuna di quest'opera si veda: Francis Haskell, Nicholas Penny: *Taste and the Antique. The Lure of Classical Sculpture 1500-1900*, New Haven, Connecticut e Londra 1981, pp. 263-265; *Census*, RecNo. 151522.

¹¹ Lettera del 16 marzo 1503. Baldassarre Castiglione: *Le lettere*, a cura di Guido La Rocca, vol. I, Milano 1978, p. 17.

¹² ASMn, AG, b. 888, c. 430v.

¹³ *Ibid.*, c. 481v.

¹⁴ Franca Petrucci: Cesi, Paolo Emilio, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma 1980, pp. 259-261.

¹⁵ Agostino Borromeo: Cesi, Federico, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma 1980, pp. 253-256. Una collezione di monete e medaglie antiche appartenente a Federico Cesi è ricordata dall'antiquario Hubert Goltz, che la vide intorno al 1560: Hubertus Goltzius: *Caius Iulius Caesar, sive Historiae Imperatorum Caesarumque Romanorum ex Antiquis Numismatibus Restitutae*, Bruges 1563 (Hubertus Goltzius), cc. non numerate, all'inizio del volume.

¹⁶ Un primo studio sull'antica sistemazione del giardino Cesi si deve a Domenico Gnoli: *Il giardino e l'antiquario del Cardinal Cesi*, in: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung* 20 (1905), pp. 267-276. Rodolfo Lanciani ripercorre tutte le conoscenze disponibili sulla formazione della collezione: *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, Roma 1902-1912, edizione a cura di Paolo Liverani, vol. IV, Roma 1992, pp. 111-126. Fondamentale lo studio di Christian Hülsen che analizza le singole opere della collezione: *Römische Antikengärten des XVI. Jahrhunderts*, Heidelberg 1917, pp. 1-42. Sul Palazzo Cesi, si veda: Piero Tomei: *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, pp. 199-203. Sulla collezione si consultino inoltre: Museo Nazionale Romano. *Le sculture*, a cura di Antonio

Giuliano, vol. I, 4–6, Roma 1983–1986; Lanfranco Franzoni: »Rimembranze d'infinita cose«. Le collezioni rinascimentali di antichità, in: Memoria dell'antico nell'arte italiana, a cura di Salvatore Settis, vol. I, Torino 1984, pp. 299–360 (328–331); Carlo Pietrangeli: Le antichità Cesi in Campidoglio, in: Bollettino dei Musei Comunali di Roma, n.s. 3 (1989), pp. 51–63; David R. Coffin: Gardens and Gardeners in Papal Rome, Princeton, N.J. 1991, pp. 22–24; Giulia Fusconi: La fortuna dei marmi Ludovisi nel Cinquecento e Seicento, in: La collezione Boncompagni Ludovisi. Algardi, Bernini e la fortuna dell'antico, catalogo della mostra Roma 1992–1993, a cura di Antonio Giuliano, Venezia 1992, pp. 19–43 (19–25) e cat. nn. 3?, 4?, 6, 7, 8a, 8b, 9?, 10, 12?, 16 e 22?; Henning Wrede: Römische Antikenprogramme des 16. Jahrhunderts, in: Il cortile delle statue. Der Statuenhof des Belvedere im Vatikan, a cura di Matthias Winner, Mainz am Rhein 1998, pp. 83–115 (87–91); e i vari studi di Elizabeth MacDougall raccolti in: Fountains, Statues, and Flowers: Studies in Italian Gardens of the Sixteenth and Seventeenth Centuries, Washington D.C. 1994, »ad indicem«. *Census*, RecNo. 7057. Per una ricostruzione della disposizione delle opere della collezione si veda infine il più recente: Sabine Eiche: On the Layout of the Cesi Palace and Gardens in the Vatican Borgo, in: Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz 39 (1995), pp. 258–281, con rettifiche e precisazioni allo studio di Hülsen.

¹⁷ Aldrovandi (nota 2). La descrizione del giardino Cesi si trova a pp. 122–135. Il testo di Aldrovandi costituisce la principale fonte della descrizione del giardino Cesi di Jean Jacques Boissard, contenuta nella »I pars Romanae urbis topographiae et antiquitatum«, pubblicata a Francoforte nel 1597 e scritta sulla base di note e fonti raccolte durante il suo soggiorno a Roma nel 1553–59; edizione consultata: Frankfurt 1627, parte I, pp. 3–5.

¹⁸ Pubblicata in: Hülsen (nota 16), pp. 36–37.

¹⁹ Narodní Galerie, inv. 0–1748, olio su tela, 61,5 × 107 cm. Marjon van der Meulen: Cardinal Cesi's Antique Sculpture Garden: Notes on a Painting by Hendrick van Cleef III, in: Burlington Magazine 116, (1974), pp. 14–24; *Census*, RecNo. 45954. Sabine Eiche (nota 16), p. 261, ritiene che il dipinto di van Cleef, realizzato molti anni dopo la visita del pittore a Roma, non costituisca una fonte attendibile per la visualizzazione del palazzo e del giardino Cesi.

²⁰ Questo ambiente, forse il primo esclusivamente destinato all'esposizione di statue e oggi purtroppo distrutto, era ancora esistente agli inizi del XX secolo come documentato da alcune foto pubblicate da Domenico Gnoli (nota 16), pp. 272–273, e più di recente da Sabine Eiche (nota 16), pp. 270–271. Si trattava di un edificio a pianta cruciforme posto all'estremità sud-orientale del giardino, con un'ampia arcata aperta sul fronte, le cui pareti interne erano ripartite in modo da lasciar spazio a numerose nicchie entro le quali alloggiare le sculture.

²¹ La menzione che Arrivabene fa del »Cardinal Triulci di bona memoria« si riferisce con ogni probabilità al cardinale di Sant'Adriano Agostino Trivulzio, il cui nome appare con regolarità nella corrispondenza di Ercole Gonzaga conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova. Eletto cardinale nel 1517 come Paolo Emilio Cesi, Agostino Trivulzio morì il 30 marzo 1548 e venne sepolto in Santa Maria del Popolo a Roma (Konrad Eubel: Hierarchia catholica Medii Aevii, vol. III, Münster 1910, p. 19). La frase di Arrivabene sembra lasciar intendere che qualche tempo addietro – non sappiamo però né come né dove – il cardinale Trivulzio gli avesse magnificato lo splendore del giardino Cesi.

²² Monaco, Glyptothek, inv. 208. Questa statua è raffigurata in: Giovan Battista Cavaliere: Antiquarum statuarum urbis Romae primus et secundus liber, lib. I, seconda edizione Roma 1585, tav. 25; la medesima scultura è inoltre singolarmente associata ad una sfinge egizia in: Jean Jacques Boissard: III pars antiquitatum seu inscriptionum et epitaphiorum, Frankfurt/Main 1597, tav. 57. *Census*, RecNo. 156674.

²³ Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 8571. Aldrovandi (nota 2), p. 131. A tale acuta osser-

vazione fa seguito un ulteriore e più ordinario commento, simile peraltro a molti altri che si trovano nell'opera: »Hanno i poeti detto, che questi Satiri mezzi huomini e mezzi capre si ritrovino per li boschi e siano molto lascivi: si legge ancho in alcuna historia de' nostri Santi christiani che ne sia stato alcuno da loro veduto nel mondo«. Sulla fortuna del gruppo si veda Haskell, Penny (nota 10), pp. 286–288; *Census*, RecNo. 156152.

²⁴ Hülsen (nota 16), p. 27 n. 96. Questa scultura, oggi nella Villa Ludovisi, è descritta da Anne Roulet: *The Egyptian and Egyptianizing Monuments of Imperial Rome*, Leiden 1972, p. 126, cat. n. 249. *Census*, RecNo. 158874.

²⁵ Aldrovandi (nota 2), pp. 138–139.

²⁶ Hülsen (nota 16), p. 21 n. 68, opera non identificata. *Census*, RecNo. 156336.

²⁷ *Ibid.*, p. 32 n. 133, opera non identificata.

²⁸ *Ibid.*, p. 33 n. 135. La statua è forse identificabile con una figura muliebre panneggiata della collezione Ludovisi, oggi al Museo Nazionale Romano (inv. n. 8614), per cui si veda la scheda di Beatrice Palma in: Beatrice Palma e Lucilla de Lachenal: *I Marmi Ludovisi nel Museo Nazionale Romano*, (Museo Nazionale Romano (nota 16), I, 5), Roma 1983, pp. 113–114 n. 49. *Census*, RecNo. 159466.

²⁹ Hülsen (nota 16), p. 28 n. 101. CIL VI, 2275. Il rilievo, già nella Villa Ludovisi, risulta oggi disperso. Si veda la scheda di Maria Elisa Micheli in: Beatrice Palma, Lucilla de Lachenal, Maria Elisa Micheli: *I Marmi Ludovisi dispersi*, (Museo Nazionale Romano (nota 16), I, 6), Roma 1986, pp. 15–16 n. II, 1. *Census*, RecNo. 158419.

³⁰ Opere non identificate. Hülsen (nota 16), p. 29 nn. 106–107. Su queste opere si veda anche: Roulet (nota 24), p. 130; *Census*, RecNo. 4937.

³¹ Tali testimonianze grafiche sono state accuratamente segnalate da Hülsen (nota 16), pp. 11–35.

³² CIL VI/2, 13992.

³³ Sarcofago oggi nei Musei Vaticani, Museo Chiaramonti. CIL VI/2, 14005; *Census*, RecNo. 160145. Si veda anche: Roberto Bartolini: *Due episodi del mecenatismo di Agostino Chigi e le antichità della Farnesina*, in: *Prospettiva* 67 (1992), pp. 17–38 (23–24 nn. 49, 55).

³⁴ ASMn, AG, b. 888, c. 481r. La testa di Scipione è descritta »In la casa del Signore Lorenzo Ridolfi« da Aldrovandi (nota 2, p. 294): »Qui sono le statue e teste bellissime che erano de la felice memoria del reverendissimo cardinale Ridolfi suo fratello ... Ve ne è una di Scipione Aphricano col busto vestito et abbottonato su la spalla: Questa testa è cosa rarissima e così vagamente fatta di una rara selice che come uno specchio risplende, che è tanto degna di essere mirata da ogni gentile spirito quanto i fatti di questo eccellente cavalliero furono singolari e meravigliosi. È questa testa calva et ha la veste ornata di oro e sta sopra una base de la medesima selice«. Un »libro di commercio« della famiglia Ridolfi conferma che alcune teste in marmo vennero fatte portare per ordine di Lorenzo Ridolfi da Roma a Firenze proprio nella primavera 1550: Marco Spallanzani: *The Courtyard of Palazzo Tornabuoni-Ridolfi and Zanobi Lastricati's Bronze Mercury*, in: *The Journal of the Walters Art Gallery* 37 (1978), pp. 6–21 (21).

³⁵ Clifford M. Brown: *An Early Description of the Vatican Meleager*, in: *Racar* 4 (1977), pp. 91–94. Si veda anche sopra, nota 10. Una descrizione contemporanea a quella di Arrivabene si legge in Ulisse Aldrovandi: *Delle statue antiche* (nota 2), p. 163: »dentro una camera tosto che s'entra a man destra si ritrova uno Adone ignudo con un sottile velo su le spalle; è in piedi e poggiato col fianco dritto in un tronco, ha il piè manco chinato alquanto e tiene un bastone in mano; da man dritta gli è a piedi un cane che pare che spiri et abbai, da man manca ha una testa di cinghiare locata sopra un tronco e si stende su la coscia del giovanetto; ogni cosa è d'un pezzo. E' fu ritrovato nel Ianiculo in una vigna presso la porta Portuense«. Potrà esser utile riportare anche la successiva descrizione, non ricordata da Haskell e Penny, lasciata da Boissard (nota 17),

p. 20. Boissard appare consapevole della identificazione, avanzata da Doni (nota 10), della statua come Meleagro: »Ex opposito palatii Farnesiani sunt aedes Norciarum, diversis inscriptionibus antiquis insignes et elegantissimo illo Adonide nudo, integro et baculum tenente; alij Meleagram esse dicunt, propter caput apri adiacentis et canem qui spirare videtur. Inventus est in Ianiculo monte in vinea, eius precium quinque millibus ducatorum aestimatur; nulla statua tota Roma videtur magis integra«. Un'ulteriore testimonianza della fama di cui godeva quest'opera si trova in una lettera indirizzata da Annibal Caro a Francesco Paciotto scritta da Roma il 31 agosto 1561. Caro chiedeva al Paciotto, architetto e ingegnere allora al servizio di Ottavio Farnese, se il duca avesse deciso o meno di comprare alcune statue in bronzo che il Caro stesso aveva proposto per l'acquisto: »... perché son cose belle e s'averanno per assai meno che l'Adone del Norcia, il qual dissi ch'è tenuto in cima de gli alberi« (Annibal Caro: Lettere familiari, a cura di Aulo Greco, vol. III, Firenze 1961, p. 82). Nel 1614 il prezzo dell'opera era ancora altissimo se il possessore, Alessandro Pighini, poteva chiederne al duca Ferdinando I Gonzaga diecimila scudi (Brown, cit., p. 91).

³⁶ Bartolomeo Marliani: *Topographiae antiquae Romae libri septem*, Roma 1534 (Antonius Bladus). Una seconda edizione notevolmente ampliata apparve a Roma nel 1544 (Valerius et Aloisius Doricus fratres).

³⁷ Lucio Fauno: *De antiquitatibus urbis Romae*, Venezia 1549 (Michelis Tramezinus). Una descrizione dell'Isola Tiberina si trova a cc. 119v-120r.

³⁸ Si tratta certamente di un'opera della collezione dei Farnese proveniente dall'area delle Terme di Caracalla, allora designata come Terme Antoniane, su cui si veda: Lanciani (nota 16), edizione a cura di Leonello Malvezzi Campeggi, vol. II, Roma 1990, pp. 195-202. La statua andrà probabilmente identificata con una delle »Due statue di Donne con viso, mano e piedi bianchi, ammantate di nero, con un bastone nella destra« descritte nell'inventario Farnese del 1644 (Bertrand Jestaz: *L'inventaire du Palais et des propriétés Farnèse à Rome en 1644*, Roma 1994, p. 202, n. 4915). Le due sculture, rappresentanti Iside, sono oggi al Museo Nazionale di Napoli (inv. nn. 6369-6370). Una delle due è illustrata in Raffaele Ajello, Francis Haskell, Carlo Gasparri: *Classicismo d'età romana. La collezione Farnese*, Napoli 1988, p. 149. *Census*, RecNo 157842.

³⁹ Roma, Villa Albani, inv. 374. *Census*, RecNo 151524.

⁴⁰ Vedi sopra, nota 23

⁴¹ Vedi sopra, nota 33

⁴² Opera non identificata. *Census*, RecNo 158886

⁴³ CIL VI/3, 15286.

⁴⁴ CIL VI/3, 17631.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1: Praga, Narodní Galerie. – Fig. 2: Monaco, Glyptothek, Foto: Koppermann. – Fig. 3: Berlino, Dioteca del seminario di storia dell'arte della Humboldt-Universität Berlin. – Fig. 4: Da: Jean Jacques Boissard: *II pars antiquitatum seu topographia Romanae urbis*, Frankfurt/Main 1628, tav. 13. – Fig. 5: Musei Vaticani. – Fig. 6: Da: Giovan Battista Cavalieri: *Antiquarum statuarum urbis Romae tertius et quartus liber*, Roma 1593, vol. I, tav. 37. – Fig. 7: Musei Vaticani